

Enrico Terrinoni

A Beautiful Nothing

A Shane MacGowan,
il bardo

I

Lettere morte

1998

L'aula era la vecchia cappella dell'ex manicomio. Tetra, esiliata. Lontana dall'edificio principale. Una posizione che conferiva solitudine allo spazio. Aura di santità laicale, distanza secolare sconosciuta ad altri luoghi dello stesso ateneo. Sulla parete, sbiadito, un crocifisso.

Coi suoi muri, sporchi e incrostati, benché solenne sembrava un organismo vivente, piena com'era di ragazze e ragazzi tutti pronti ad ascoltare il professore, quello dall'aria buffa e trasandata.

Primo anno. Facoltà di Lettere. Studenti in attesa della lezione. E del tramonto. In pieno autunno, la luce penetrava tenue da finestre alte e dalla porta socchiusa. Il crepuscolo aspettava proprio dietro l'angolo.

Il chiacchiericcio casuale tra i banchi si interruppe allorché una figura dinoccolata e cupa oscurò l'ingresso. Spalle larghe e vestiti antiquati un po' più grandi della sua taglia lo facevano sembrare quasi esile. Camicia aperta celeste, giacca nera troppo ampia, berretto scozzese logoro in testa, e una borsa di pelle marrone piena zeppa di libri da sembrare sul punto di scoppiare.

La prima lezione del suo ultimo corso. Si sistemò dietro la cattedra. Prese gli occhiali e squadrò la classe senza il minimo sorriso.

«Allora, sareste voi i miei studenti?», disse con tono quasi contrariato.

Il vociare risorse dagli ultimi banchi. Un rumorio di risate nervose.

Il vecchio professore aveva l'aria di un attore disoccupato, di un prete mancato.

«Mi spiace per voi ma quest'anno parleremo di vita, di letteratura, e di morte, in una maniera diciamo eretica», aggiunse a metà tra il grave e il faceto. «Parleremo di dipartite ordinarie, ma pure di come la letteratura ci serve a riscrivere la vita, a rivivere la morte e a riaprire i sepolcri di chi non c'è più. Vi dirò di come i libri ci aiutano a vivere e quindi a morire, e anche del modo in cui ci accompagnano alla ultima fine, quando il caso vorrà che lasceremo questa terra *per colpe altrui*».

Disse queste ultime tre parole con voce più profonda, fissando con uno strano sorriso oltre l'ultima fila. Pareva ascoltare un dire non suo. Un disco distante.

Dopo un lungo sospiro riprese: «Ma parleremo anche del modo in cui le opere letterarie, che sono morte e sepolte se non le leggiamo, possono ogni tanto risorgere e plasmare la nostra memoria. È quello che io chiamo il ciclo del *memorare*, dei ricordi, ma anche del *memorire*».

Aveva un eloquio elevato, gravoso, a tratti ieratico. Non si curava di dover risultare al loro livello. Le sue parole erano come lettere estrapolate da un libro antico.

Tutto buio attorno, aria immobile. Ovunque circospezione. Simboli indecifratati tra pareti poco colorite, piene di crepe. Pareti in cui ora s'infiltrava la sera.

Dopo un minuto di silenzio, che parve a tutti lunghissimo, quasi a voler rompere un incantesimo oscuro disse con tono più disteso: «Vorrei leggersi qualcosa che è stato scritto molto tempo fa».

2016

«Secondo te, che intendeva il prof quando disse di temere tutte quelle sparizioni?».

Lei lo chiamava sempre così, il prof, per un senso di considerazione ma anche con affetto. Per lui, invece, e per il loro amico, il magiaro, era quasi sempre soltanto il vecchio.

Una nuvola adombrò la strada fuori dalla finestra. Si era appena stesa a letto nell'altra stanza. Aveva risistemato la scrivania e riposto alcune vecchie cartelline e un logoro taccuino, su in alto sull'armadio della loro camera. Un lascito del vecchio professore. Sbirciandone qua e là alcune pagine, improvvisamente qualcosa era scattato in lei. Come una curiosità, un ricordo da tempo sopito.

«Non chiederlo a me», rispose lui dallo studio, con un tono che le sembrò stizzito.

Non lo era. Da anni non facevano quasi più riferimento al vecchio professore, ma non fu questo il motivo della sua replica troppo secca. In realtà, aveva semplicemente difficoltà a parlare. Sentiva un fuoco in gola e la sua voce era debole. Non si era curato come avrebbe dovuto. Erano settimane che soffriva di una tosse persistente, ora assai dolorosa. Avrebbe voluto non parlare. Per giorni. Ma sapeva che lo attendevano lezioni già l'indomani.

Vivevano insieme sin dagli anni dopo la laurea. Erano andati in Irlanda ma poi lei aveva trovato lavoro ed era tornata. Lui, al-

lora un giovane docente dagli occhi penetranti ma con l'aria quasi sempre stanca, era rimasto su, ma poi, ma morto il prof aveva scelto di proseguire la carriera in Italia. Tristemente, diceva.

Prima il loro rapporto era stato erratico. Lei interessata al teatro, alle arti visive, ai viaggi. Amava i concerti, la fotografia, le mostre, e incontrare nuova gente. Lui detestava gli assembramenti, anche quelli culturali, i locali pieni, le aule zeppe, i pubblici degli auditorium pieni di studenti e dei loro insegnanti in attesa di chissà che cosa. Aveva un carattere piuttosto stanziale, il giovane prof. Eppure, era costretto a viaggiare. Troppo. Aveva in odio gli spostamenti dovuti al lavoro che faceva. Presentazioni, convegni, conferenze. Sempre a fare e disfare qualche valigia. E poi, ogni volta in alberghi diversi, tutti ugualmente freddi. Incombenze diseguate, a suo dire, per tenerlo lontano dai veri interessi. Si appassionava infatti a segreti discorsi strani, a letterature ai limiti del dicibile, alle preziose anti-vite che rubano l'esistenza agli scrittori e li rendono oracolari, diceva.

Proprio nel momento in cui avevano scelto di condividere la stessa dimora, le loro strade, prima parallele, si erano via via sempre più divaricate. E ora in lei albergava un doppio rimorso: per essersi allontanata ma senza mai davvero spiegare il perché, come se fosse la vita stessa a prevedere queste biforcazioni, distanze siderali nate dal nulla; e poi, per non aver proseguito, mano nella mano, le ricerche che un tempo li avevano appassionati. Entrambi.

Lui quella sera era tornato da un seminario commemorativo in cui aveva parlato proprio del vecchio professore. All'incontro era presente anche il loro amico scrittore, il magiaro. Lo chiamavano così da tempo immemore per via di certe sue origini che si perdevano, raccontava, tra le lande e le foreste dell'Europa centrale.

Invitata anche lei, dal momento che oramai si occupava d'al-

tro, aveva declinato. Malgrado il passato in cui erano stati una sorta di trio.

«Chissà se intendeva proprio ciò che ha detto. Insomma, che aveva visto la morte, magari in sogno».

«O forse in faccia», fece lui.

Sogni terrificanti e orribili quelli che ho veduto. Come una quarta persona.

Avrebbe voluto risponderle con quelle parole che continuavano a tornargli in mente, ma scacciò di forza il ricordo. Prese invece di nuovo il bicchiere di whiskey e tornò ai suoi appunti.

Stava leggendo, e annotando su un piccolo taccuino, un tomo voluminoso e malconcio regalatogli, guarda caso, dal professore. Prese la penna.

La gattina nera e bianca, che si era sistemata placida proprio lì sul suo quadernetto, alzò il muso.

«Spostati, Livia, dai», le disse a fil di voce, sfiorandola.

Lei richiuse gli occhi, distese le zampe e si mise ancora più comoda.

Lui posò la penna e tornò al libro.

Amava credere di avere preso il posto, il testimone, del vecchio professore. Ma in realtà erano solo la sua penna e il suo taccuino ad averlo sostituito nella mente. Sagome antiche. Come voci lontane.

«Pensi che si sentisse minacciato, il prof?», gli chiese ancora lei dall'altra stanza.

«Gli scrittori, gli artisti, i critici, mentono sempre», rispose lui con quello che le parve un tono fastidioso da accademico. «Vogliono ottenere effetti. Tutta la letteratura è una grande bugia. E poi, come si fa a testare la sincerità?».

Quando parlava così, quasi fosse in classe, lei si indispettiva all'istante. Sapeva che questa cosa, tra le tante, aveva contribuito

ad allontanarli. Gliel'aveva detto spesso. Ma stavolta passò sopra al gelo che la stava pervadendo e riprese: «Per te, il prof che cosa temeva davvero? Mica di rivivere la vita nascosta nella sua ricerca? Nel suo, insomma...», esitò un attimo prima di proseguire, «oggetto di studio?».

«Come fai a definire una persona un oggetto?».

Aveva pronunciato quelle parole quasi non avesse voluto dirle. Non erano sue, e gli uscirono col tono pretenzioso di prima. Certo non voleva apparire scortese, soprattutto adesso che lei pareva volersi timidamente riavvicinare dopo tanto tempo, e chissà perché. Eppure, sembrava non poterne fare a meno.

Avevano vissuto insieme per troppi anni, prima di finire chi da una parte, chi dall'altra. Lui tra lezioni, convegni, viaggi di ricerca. Lei tra consulenze, partecipazione a mostre, concerti ed eventi.

Poi era passato così tanto da quando il vecchio se n'era andato. Lasciando irrisolti nodi, enigmi. Come poteva non sentirsi lontano da tutti, anche da lei?

«Per quanto ne so, magari quando ha detto quelle cose, o era ubriaco, o forse voleva solo fare colpo. Come a lezione».

Cercò, con quella risposta, di sembrare conciliante, ma non era sicuro d'esserci riuscito.

«Era un'ossessione, la sua. E tu lo sai».

Seguì ancora silenzio. Riposo dell'aria.

«Una spiegazione deve esserci», disse lei, chiudendo il discorso.

Il giovane professore era una creatura spesso silenziosa, a tratti burbera. Non amava affatto parlare in presenza di altri che non fossero perfetti sconosciuti in qualche bar. Il che gli creava non pochi problemi, soprattutto in classe. Con gli studenti, aveva sempre trovato futile la sola idea di poter insegnare qualcosa. Interminabili ore, carambole di parole. Sapeva come trasmettere quel po' di conoscenza che possedeva in pochissime rare frasi, ma poi doveva riempire l'ora. O le ore. Eppure, perché sprecare il suo e il loro tempo se si poteva distillare il pensiero, per così dire? Di solito, aveva già presentato tutti gli argomenti da trattare nei primi dieci minuti di lezione. Parole come segnali, multiversi carichi di significati inesplorati e potenziali. Sensi imbrigliati in geroglifici. Lettere e numeri che sapevano parlare. Non letti. Non ascoltati. Dai più.

Per gli studenti era difficile stargli dietro. A volte il suo ragionare si dimostrava troppo vago, troppo buie le sue parole. Come quando aveva proposto qualche commento improvvisato e affrettato, in classe, sui graffiti appena visti nel sottopasso tra Porta Portese e Viale Marconi. Uno gli era sembrato particolarmente interessante. Recitava: *L'oscurità è la sostanza dei sogni*. Sopra la scritta c'era una stella disegnata. Giallissima. L'aveva usato per parlare di Shakespeare, e poi, con un notevole salto nel tempo, del poeta William Blake. Blake l'oscuro.

Il più delle volte, però, aveva bisogno di far passare il tempo con l'aiuto di altri stratagemmi, in aula. Un audio dal quale la voce di un artista emergeva come dall'oltretomba, ad esempio. O un video con dei sorrisi strani, ideato per mettere in evidenza paura e stupore. Concetti che erano alla base della letteratura, diceva spesso.

Era un'arte scomoda, senza limiti, quella che lo incantava e lo tormentava. Intendeva lo scrivere come segreto monito di qualcosa di ineffabile eppure percepibile. Questo, era consapevole di non poterlo impartire proprio a nessuno.

E poi, non si sentiva in tutto e per tutto un professore, malgrado sapesse di averne ricevuto il mandato. Era uno stipendiato dall'università. Per insegnare, certo. Ma si percepiva testimone e indagatore di qualcosa a cui si poteva soltanto alludere. Qualcosa da indicare. Non da spiegare. Quel qualcosa era una materia indefinita, perennemente sfuggente. Che riempiva il tutto, in maniera invisibile.

Gli piaceva pensarsi ancora un giovane ricercatore. Amava le biblioteche vuote e gli archivi. Proprio come il vecchio. Ma nel suo mentore aveva visto anche altro. Un tentare sempre d'afferrare quel che pareva, a tutti gli effetti, svanente e impalpabile. Un sospettare continuamente segreti. Un voler leggere in maniera ostinata le cifre celate del mondo. Questo credeva di aver ricevuto, quale eredità da lui.

Paranoie, tagliava corto lei.

Ma in passato, tutti e due avevano aiutato il vecchio prof a condurre certe strane ricerche che gli aveva commissionato. E con loro, pure il magiaro. Avevano sostenuto l'anziano docente in quello che all'inizio pensavano fosse solo un tentativo volto a ricostruire il quadretto di un'epoca passata, in cui tanti cittadini anglofoni risiedevano nella città di Roma. Gradualmente, però,

avevano compreso che quei percorsi di scavo erano per il vecchio una ragione di vita. Far risorgere una città sparita, che ospitava artisti, banchieri, giornalisti, avvocati, massoni, prelati, e pure medium, spiritisti. Inglese, irlandesi, americani. Anglicani, luterani, valdesi. L'inglese si parlava ovunque, nella Roma di inizio Novecento. C'erano giornali in lingua, stampati e diffusi in tante copie. Associazioni culturali, caffè internazionali che attiravano persone da tutto il mondo. E attirarono anche quello là, uno che abitava altri mondi, disse una volta il vecchio. Lui lo chiamava il Maestro.

La gente normale in quei caffè ci andava per chiacchierare, durante lunghe giornate d'ozio. Il Maestro, invece, lo faceva per restare connesso. Il prof questo l'aveva intuito, e aveva preso a seguire le tracce effimere del suo breve soggiorno nella capitale per riscriverne la storia daccapo. E per interpretarla.

I suoi tre giovani collaboratori avevano tentato in tutti i modi di dargli una mano. E ora, dopo tanti anni, lui, il giovane professore, un tempo soltanto serio studente, pareva rimasto da solo a tentare di rimanere a galla in quell'oceano di possibilità. In un certo senso stava ancora aiutando il vecchio, anche se oramai non c'era più.

Durante quelle ricerche condotte un po' alla cieca, gli era sempre sembrato strano che così tanti forestieri avessero il desiderio di vivere in una città allora relativamente minuta, da secoli fatiscante e, soprattutto, oppressa da mani gravi e rancorose.

Agli inizi, quando erano ancora in tre a fare il lavoro sporco per il vecchio, avevano trascorso ore interminabili rinchiusi in archivi polverosi, alla ricerca di una fotografia sfocata o magari di un trafiletto pubblicato su qualche giornale dimenticato. Si erano dedicati a decifrare lettere scritte malamente a mano, spesso quasi illeggibili, lettere inviate da qualcuno a qualcun altro, e a volte non recapitate. Lettere morte.

Avevano studiato attentamente gli elenchi stradali, gli indirizzi e pure i menu dei ristoranti. Per sapere cosa mangiavano, diceva il vecchio con un sorriso un po' sadico. Tutto poteva tornare utile alla ricostruzione di un'atmosfera, di un ambiente, di una cronologia di eventi. Ufficialmente, gli esiti di quelle ricerche dovevano confluire in una mostra fotografica curata dal prof, ma loro iniziarono a sospettare che sotto ci fosse ben altro.

Un giorno, all'Archivio di Stato, mentre tentavano di ricomporre strane connessioni tra l'imperturbabile artista silente di cui si occupava il loro professore e certe personalità legate ad ambienti socialisti e sovversivi, si erano imbattuti nel verbale di polizia riguardante il funerale di un noto anarchico romano.

La cerimonia pubblica era stata vietata dalle autorità, e qualsiasi presenza al corteo funebre che avrebbe portato la bara al cimitero monumentale del Verano era da considerarsi fuorilegge. Ne aveva parlato anche un giornale della comunità anglofona, in un articolo firmato da una sigla. Due lettere.

«Niente di importante, mi sembra», aveva detto lui al suo mentore.

Non era d'accordo, il vecchio. Per lui, il dettaglio contava eccome. Ma non spiegò il perché. Chiese soltanto di continuare a cercare in quella direzione.

L'atteggiamento del prof, la sua ritrosia nel condividere indizi e spiegazioni, infastidiva soprattutto la ragazza. Riteneva che quel tipo di collaborazione a senso unico contenesse qualcosa di distorto.

«Perché non dobbiamo sapere tutto?», diceva spesso agli altri due.

Invece, a lui e al magiaro andava bene così. Percepivano per istinto la saggezza del vecchio, e presentivano forse una sua strate-

gia occulta. Sapeva bene come muovere i fili da dietro le quinte. E poi era simpatico, con quel suo fare buffo da attore mancato.

La storia che lessero in quel rapporto dal tono burocratico ebbe su di loro un effetto strano e per certi versi illuminante.

La bara, adagiata su un carro trainato da due cavalli neri, era scortata da dieci uomini in uniforme, mentre agenti in borghese attendevano all'angolo della via. Intorno silenzio.

La prosa monotona del verbale non mancava di emanare un vago sentore di poesia.

All'angolo, prima di svoltare per il cimitero, una finestra al quinto piano dell'edificio sul lato sinistro della strada si era spalancata improvvisamente, e da lì s'era allungato un braccio di donna per lanciare in aria una rosa rossa. Il fiore era volato sospinto dal vento, e per una qualche strana malia era poi ricaduto proprio sul coperchio della cassa. Petali, sangue rosso su bara marrone. Croce di anarchia e libertà.

Chi mai avrebbe potuto seppellire un fiore, si stava chiedendo ora il giovane prof nel ripensare a quella scena. Aveva in mente le parole di una vecchia canzone di Tom Waits. Riusciva quasi a immaginare quali fossero i pensieri nella testa di quegli uomini in uniforme. Sicuramente anche loro dovevano avere qualche amico o parente legato alla causa. Chi non ne aveva? I lavoratori di tutto il mondo si univano per dei diritti fondamentali, e Roma non faceva eccezione. Seguivano in molti uno spettro inquieto che s'aggrava per strade, vicoli e piazze.

Il faldone col timbro del Ministero degli Interni contenente il rapporto includeva anche una copia del breve pezzo giornalistico in inglese. In quello, nonostante lo stile asciutto, si percepiva tra le righe una eco di partecipazione, di compassione.

Il giovane aveva imparato dal prof che doveva badare ai dettagli minimi delle descrizioni, anche alle parole più insignificanti.

Ma non sempre sapeva renderne conto. Anzi. E all'epoca si era stupito del fatto che secondo il prof persino le iniziali della firma potessero significare qualcosa. Voleva forse suggerire che quelle lettere celassero un senso visibile solo a chi era più al corrente di altri, circa i dettagli della storia?

Dopo varie sue insistenze, il vecchio gli spiegò di incroci tra il Maestro e certe ombre di Roma. Citò altri articoli enigmatici usciti sul «Roman Herald», firmati soltanto con delle iniziali. E gli raccontò di un noto bancario irlandese impiegato nello stesso istituto in cui lavorava l'artista. Era una banca commerciale straniera che vantava non solo personale internazionale, ma anche agganci sia con apparati del Regno d'Italia sia col Vaticano.

Del bancario il vecchio conosceva già tanto. Viveva in Via Lucania, presso Porta Pia. Sapeva che con lui in qualche modo il Maestro doveva aver avuto a che fare anche al di fuori del rapporto di lavoro. Ed era su questo che si concentrava la sua teoria.

Dell'altra figura, quella che firmava gli articoli con la sigla, non volle invece parlare. Qualcosa indubbiamente sapeva, ma per strane ragioni preferiva non dire troppo.

«La vostra ricerca deve essere libera da preconcetti», ripeteva, «e non seguire strade già solcate. L'intuizione nasce dal caos, anche dall'improvvisazione».

Ma una qualche certezza su questa firma doveva esistere anche per loro. Quei pezzi politicamente controversi si erano interrotti a ridosso della partenza del Maestro da Roma, agli inizi del 1907.

L'identità nascosta dietro le iniziali aveva a lungo ossessionato il giovane. Da una ricognizione dei giornali aveva infatti scoperto qualcosa di interessante. Ad esempio, il fatto che la stessa sigla, negli anni precedenti, si era occupata di morti inspiegate. Morti legate a volte ad ambienti politici, come nel caso dell'anarchico, e a volte religiosi. Quasi che le due dimensioni fossero un tutt'uno.

«Paranoie», diceva sempre lei, inutili speculazioni.

Riteneva che il vecchio prof si tuffasse in quel presunto mistero non tanto per venirne a capo, ma in un certo senso per restarne imbrigliato.